

Suor Annarita Cipollone, appartenente alla Congregazione delle Suore di Gesù Buon Pastore, meglio conosciute come Pastorelle, da appena un anno vive a Mantova, e precisamente nel quartiere di Frassino Lunetta, insieme ad altre quattro sorelle che, nella parrocchia, esprimono, secondo il loro specifico carisma, il servizio di cura pastorale in collaborazione con i sacerdoti e i laici. Suor Annarita collabora in modo particolare con gli uffici pastorali diocesani.



Il raduno della Chiesa mantovana in settembre è un appuntamento che si va consolidando sempre più in una prospettiva comune di verifica e di progettazione. Quali attese, quali speranze accompagnano questo evento a pochi giorni dalla sua celebrazione?

La domanda merita qualche considerazione previa. La comunicazione mediatica ci ha ormai abituato alle immagini dei grandi raduni e delle folle e questo fa pensare positivamente a una ricerca, al desiderio di fissare lo sguardo e l'attenzione su qualcosa o qualcuno

che abbia la capacità di esprimere i desideri, le aspirazioni di tanti o che abbia una parola di orientamento e di guida.

La cosa interessante è che nell'essere Chiesa avviene una felice e originale sintesi: non solo in occasione di questa settimana che ha degli obiettivi specifici, ma nella consuetudine delle nostre comunità, viviamo un convivere, un raduno che, al di là della questione numerica, ci pone in una dimensione del tutto singolare, quella di essere popolo di Dio, non una massa indistinta in balia di emozioni e di leaders da palcoscenico, né un'élite di gente scelta ai cui discorsi può essere ammesso solo chi parla un certo linguaggio o chi ha scelto una militanza tenace e forte.

Essere Chiesa è un cammino di relazione, che fa uscire dal privato, dall'individuale, da una misura troppo corta degli orizzonti nei quali ci muoviamo, ma senza penalizzare, anzi trasformando e valorizzando le relazioni personali, amicali, familiari, professionali, di cittadinanza. Perché la relazione è essenzialmente imparare ad amare, quindi a servire. Si aprono orizzonti sconfinati, che stanno già in casa nostra, in parrocchia, in ufficio, accanto a un malato. Nello stesso tempo l'essere con gli altri non è un fatto corporativistico o esclusivo.

... Ma la Chiesa è anche corpo di Cristo...

Sì certo, la Chiesa è anche corpo di Cristo, ma questa è un'identità che non separa, piuttosto si fa segno e strumento di cui Dio stesso dispone nelle grandi e quotidiane vicende della vita. E' testimonianza umile - seppur all'insegna della franchezza e del coraggio - di quel Vangelo che è Cristo stesso vivente in mezzo a noi e che raggiunge le persone, le inquieta, non le rende perfette, ma le pone in cammino, appunto in un cammino che fa diventare membra, che fa scoprire di non essere soli e che la vera gioia è proprio quella di preoccuparsi degli altri e di farsene carico: che questo sia l'educazione dei figli oppure onorare i genitori sempre, o animare l'oratorio o intercedere nella preghiera che solo Dio vede.

Ecco dunque attese e speranze: che si lasci alle spalle ogni scoraggiamento e giustificazione che si esprime così: quante volte abbiamo detto o abbiamo fatto! E che si possa riscoprire questa bellezza di essere popolo di Dio e corpo di Cristo, che la fede non è un fatto privato e neanche una proclamazione civile di valori, che il sentirsi coinvolti nella missione della Chiesa è una questione che, prima di distinguere o gerarchizzare i ministeri, colloca in una dimensione di condivisione dell'essere servitori del Vangelo, che dunque il carattere ministeriale della Chiesa intera è la base di tutti i ministeri individuali.

Non le sembrano attese un po' teoriche o comunque troppo generali? Non potrebbe fare qualche esempio concreto?

Sì è vero; il punto è che pure tra i cristiani c'è il rischio che prevalga una mentalità organizzativa rispetto a quella riflessiva; e che ci si chieda subito: che facciamo? Senza far precedere questa da un'altra domanda che poi diventa consapevolezza: che cosa condividiamo? Come stiamo partecipando gli uni con gli altri i doni e le responsabilità che il Signore ci affida? E' importante che ci sia una chiarezza di orizzonti pensati e condivisi ed è a partire da questi che si può agire con creatività e responsabilità.

Che, ad esempio, nelle nostre comunità parrocchiali o nelle diverse associazioni e aggregazioni, ci si fermi a riflettere sul che cosa stiamo facendo del grande dono di essere Chiesa "in questo luogo" e ci si senta provocati a una revisione del proprio discepolato e del proprio servizio... che si esca dalla rigida fissità di ruoli e servizi... che ci si guardi in faccia tra i vari gruppi prima di fare il calendario delle attività del proprio gruppo... che ci sia la capacità di valorizzare uno stile che non separi nettamente vicini e lontani, dentro e fuori e che invece sa accogliere, sa cercare, sa intravedere e creare possibilità di incontro e di dialogo con chi "passa" e forse so ferma alla soglia delle nostre chiese... che il modo di celebrare la liturgia e di pregare attragga e abbia il gusto sobrio della festa... che ci si interroghi sulle relazioni tra i diversi ministeri e collaborazioni in ordine a una comune responsabilità, più che insistere sui compiti del singolo, sia esso presbitero o laico.

E a questo che dovrebbe rimandare la riflessione sulla partecipazione?

Certo, e al cuore o a fondamento della partecipazione c'è la comunione. La vera figura della partecipazione è Dio, perché la sua natura è comunione, è come sorgente d'acqua continuamente gettata su di noi; la sua vita è aperta a noi, noi possiamo entrarvi e prendere parte, un'adesione al dono di Dio che ci unisce gli uni agli altri. Così si struttura la vita cristiana: un prendere parte alla vita divina e un condividere che è il reciproco dar parte; figliolanza e fraternità sono la logica del dono e del servizio.

Portare le conseguenze di questo in chiave di cura pastorale richiede poi naturalmente riflessioni su altri piani, per esempio sul concetto stesso di cura pastorale.

Lei è una religiosa: come colloca la vita consacrata in questo cammino di Chiesa?

Mi sembra che la vita consacrata oggi è forse il soggetto meno "discusso" rispetto ai laici e ai presbiteri sui quali ricade maggiormente tutta la riconfigurazione delle comunità locali e l'annessa questione ministeriale, però noi, pur con le difficoltà della vita religiosa in questi anni, continuiamo ad esserci, nei modi più diversi, con una presenza visibile o a volte nascosta, e che, di per sé, ha tutte le chance per stare in questo cammino ecclesiale. Potremmo esserci come donne che, nella dedizione senza riserve, sanno dire con la propria vita la bellezza e le esigenze del "noi": una delle ricchezze della vita consacrata è proprio l'esperienza radicale della compagnia del Signore ed è questa, soprattutto questa che genera ed educa il sentirsi "noi popolo di Dio e corpo di Cristo", dunque Chiesa. Potremmo forse offrire nella capacità di accoglienza, di cura della vita qualcosa del noi ecclesiale. Ma nulla si può dare per scontato, abbiamo bisogno tutti di incontrare, da capo, il Cristo e lasciarci conquistare da Lui.

A cura di Nicola Martinelli